

LIUBA

THEI FINGER AND THE MOON TRILOGY

Talk: Arte, spiritualità e dialogo interculturale. Un incontro tra pratiche artistiche e sguardi antropologici

VISUALCONTAINER [.BOX], sabato 8 novembre 2025

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

È un piacere accogliervi qui per il talk “Arte, spiritualità e dialogo interculturale. Un incontro tra pratiche artistiche e sguardi antropologici” che accompagna la mostra di Finger and the Moon, la trilogia di LIUBA.

Questo incontro nasce dal desiderio di attraversare insieme il senso profondo di un progetto artistico che da quasi 20 anni intreccia performance, ricerca e relazione. “The Finger and the Moon” è un percorso sulla spiritualità come esperienza umana condivisa, un invito a guardare oltre il confine delle culture e delle fedi e a riconoscere nell'arte un linguaggio di convivenza e di apertura alla multiculturalità.

Come sapete VisualContainer è da sempre uno spazio dedicato ai linguaggi contemporanei della videoarte ma anche un luogo di incontro e di pensiero. Quindi oggi si apre con questo dialogo tra discipline diverse come arte, antropologia, psicologia e filosofia per riflettere su come il gesto artistico possa ancora essere un atto di commessione e cura. Ringrazio LIUBA per la profondità del lavoro e chiaramente tutti i relatori che hanno accettato di condividere con noi le proprie visioni.

Cominceremo con LIUBA per entrare nel cuore della sua ricerca, poi ascolteremo il curatore Luca Panaro e la storica dell'arte Alessandra Gagliano Candela che ci condurranno all'interno del processo e del contesto della performance. Seguiranno poi gli interventi di Enzo Gavino testimone diretto e partecipante alla performance che avete visto qui, “The Finger and the Moon #3”, di Genova e poi continueremo con gli studiosi Giulia Evolvi, Nurgül Çokgezici e Davide Carnevale che offriranno punti di vista complementari sull'esperienza spirituale e antropologica che attraversa poi l'opera e anche la nostra contemporaneità.

Quindi ecco, comincerei proprio da LIUBA, dall'artista, per entrare nel senso profondo della trilogia e capire come si è sviluppato questo lungo viaggio di 20 anni tra arte e spiritualità.

[LIUBA, Artista]

Bene, grazie. Voglio cominciare con un grazie per le tantissime persone e per tantissime cose. Allora intanto grazie ad Alessandra e a Visual Container per il loro lavoro decennale e più che decennale di ricerca e di proposte di arte che faccia ricerca e che faccia riflettere e grazie per avermi invitato.

Abbiamo fatto anche delle altre cose insieme nel passato quindi sono molto contenta. Grazie mille ai relatori che mi hanno fatto veramente piacere vedere così entusiasti nell'accettare questo invito e quindi grazie mille di essere qui. Grazie a voi di essere venuti perché è molto bello poter condividere queste cose.

Io vi volevo raccontare brevemente il perché e come è nato questo progetto. Perché? Allora, io come persona e penso come tutti noi, come tutti voi, mi sono sempre interrogata sulla spiritualità e sulle modalità di relazione mia, nostra, con un assoluto, con un infinito, e personalmente ho sempre perlustrato in diverse direzioni, per cui ho perlustrato sia attraverso il cristianesimo e in tante altre direzioni trovandomi a vedere che sotto sotto tantissime vie e tantissimi discorsi erano veramente molto simili e nella mia vita io uso, diciamo, pratiche e preghiere anche di diverse religioni. Questo era una cosa mia che però non sentivo il bisogno di far diventare un progetto artistico fino a un certo punto, fino a quando - perché ritenevo comunque la spiritualità una dimensione privata - nel 2001 con le Torri Gemelli ho capito che la religione e la spiritualità non era solo un fatto personale ma anche un fatto politico e sociale, un fatto che interpella tutte le dimensioni dell'esistenza. Ovviamente è stato così anche per le crociate e per tantissimi altri episodi, io ero piccola o non c'ero in quell'altro tempo. Quando successe il caso Torri Gemelle cominciai a riflettere su questo materiale e su questa parte della mia vita e quindi decisi di trovare una forma per parlare di queste cose perché ritenni che non sono più fatti solo personali ma sociali e quindi cercai di dare una forma visiva a proprio questo concetto che era parte della mia vita, che le religioni, le vie spirituali sono tutte lecite, sono tutte lasciatemi dire un termine banale belle e profonde perché la luna è unica. Quindi ho deciso di creare un abito che avesse dei dettagli di tante religioni e che sembrasse da suora per innescare un cortocircuito per poter pregare con diversi tipi di religione e per dare questa uguale dignità a tutte le religioni. Su questo non mi dilungo perché preferisco lasciare la parola ad altri mi piaceva solo darvi questo spunto, poi sono disponibile per mille curiosità e aneddoti perché nella costruzione di tutti questi lavori è successo di tutto.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

Soprattutto in "The Finger and the Moon #2" in Vaticano che è nella seconda sala. Ora però vorrei passare la parola a Luca Panaro che segue da molti anni il lavoro di LIUBA e gli chiederei di aiutarci a leggere questa trilogia nel contesto della performance della videoarte contemporanea e di riflettere come la pratica di LIUBA si posiziona oggi tra documentario, rito e relazione.

[Luca Panaro, curatore e critico d'arte]

proviamo, grazie intanto sono contento di partecipare a questa conversazione perché effettivamente conosco LIUBA da diverso tempo: ci siamo conosciuti appunto a fine anni 90, primi anni 2000 a Bologna, una città che ha ospitato molto l'azione performativa e dove l'interesse sulle arti performative e sulla videoarte è sempre stato molto alto quindi insomma era anche il luogo giusto dove abbiamo fatto questo incontro.

Allora io muovevo i primi passi nel campo della critica e della curatela e mi interessavo fin da allora agli artisti che usavano prevalentemente l'azione performativa, la videoarte, la fotografia cioè quei linguaggi cosiddetti extra-artistici quelli più proiettati in una dimensione mediale e LIUBA corrispondeva molto bene a questo mio ambito di ricerca perché realizzava performance, perché le realizzava già con lo scopo di tradurle in video e anche questo è un aspetto molto interessante che poi si è sviluppato tantissimo in questi anni.

Quindi l'azione performativa non solo come azione di taglio teatrale aperta al pubblico live, ma azione performativa pensata e confezionata già in una dimensione poi da essere tradotta in un'opera video.

Poi c'è anche questo aspetto che è venuto fuori anche nel corso del tempo e su cui abbiamo lavorato con LIUBA anche in una pubblicazione che è di là nell'altra sala: gli oggetti di scena,

ciò che rimane dell'azione performativa quindi l'abito e gli oggetti utilizzati; come se tutta quella ritualità messa in scena - che poi messa in scena non è neanche il termine giusto - comunque attuata in una dimensione pubblica, poi facesse parte anche di aspetti apparentemente secondari della complessità del lavoro quindi un lavoro veramente stratificato.

A differenza di altri artisti che all'epoca vedevo in quello scenario diciamo di fine anni 90 che ancora si portavano appresso quella dimensione performativa un po' vecchio stile, un po' legata agli anni 70, quella visione un po' solipsistica dell'artista che da solo performa ecco, una cosa che apprezzavo molto di LIUBA che se per me caratterizza tantissimo il suo lavoro è proprio invece la ricerca dell'altro cioè questa apertura nei confronti dell'altro questa dimensione anche relazionale. D'altronde erano anche gli anni giusti per parlare di arte relazionale e quest'idea di introdurre poi nell'opera video, nella restituzione per immagini, spesso anche quella che è la reazione del pubblico e quindi questa attenzione verso chi sta guardando l'azione performativa.

Non solo sull'azione di per sé come era più in uso casomai in epoche precedenti, insomma, tutti aspetti che andavano a costruire da un lato l'identità dell'artista e dall'altra parte anche a disegnare un po' quello scenario che si stava formando nella performance di quegli anni. Dopotutto la strada secondo me indicata da LIUBA e dai suoi lavori quindi anche in modo pionieristico è quella che si è vista poi attuare negli ultimissimi anni perché se guardiamo i performer di oggi molto spesso addirittura non sono neanche parte dell'azione performativa.

LIUBA continua ad esserci anche come presenza fisica e se guardiamo per esempio le nuove generazioni, coloro che si connotano come artisti in campo performativo scelgono di delegare l'atto performativo ad altri e ritagliarsi solo quella regia, quella costruzione e quindi è interessante come il lavoro di LIUBA si collochi in anticipo sui tempi, indicando quella strada che è diventata poi non solo vincente, ma comunque quella che ha preso piede in epoca più recente. Il progetto in questione, poi abbiamo poco tempo quindi la faccio breve, il progetto in questione lo trovo interessante anche da un altro aspetto che si può vedere nella sua complessità ma in particolar modo, un episodio che ci tengo a ricordare che "The Finger and the Moon" ha avuto anche un'occasione web, cioè ha cercato anche un'apertura attraverso i nuovi mezzi di comunicazione all'epoca, e oggi ovviamente super affermati, cioè il fatto di pensare all'azione performativa - ad esempio quella svolta in Vaticano, quindi con tutto il peso e la tensione di svolgere quell'azione in un luogo così importante - attraverso una visibilità che era multipla e quindi visibile in varie parti del mondo in vari spazi espositivi che potevano godere di quest'azione in diretta, in streaming. Io mi ero occupato di una delle tante, in una galleria di Modena e vi posso raccontare la bellezza non solo di vederla in diretta nonostante appunto questa distanza, ma una partecipazione seppur mediata dallo schermo molto intensa, ma soprattutto anche la reazione del pubblico, l'incredulità del pubblico che con il filtro dello schermo era in dubbio se quello che stava accadendo fosse realtà o fosse finzione.

Oggi noi questo rapporto tra realtà e finzione l'abbiamo metabolizzato soprattutto negli ultimi anni con l'intelligenza artificiale e quant'altro, però il mondo dell'arte ha sempre esplorato secondo me questo confine interessantissimo tra realtà e finzione che poi troviamo anche in altri lavori di LIUBA. Ho avuto occasione di raccontare questo piccolo aneddoto anche in altre presentazioni che abbiamo fatto con il lavoro dedicato a Sole dedicato appunto alla nascita di suo figlio, anche lì la trasformazione in performance aveva un che che poteva suggerire qualcosa legato all'incredulità anche nelle persone più vicine

che più conoscono e frequentano LIUBA quindi quel presentarsi alla Biennale di Venezia con quel bellissimo pancione al tempo stesso era qualcosa che era sì un'azione performativa era la verità, era la realtà piena in una fusione bellissima tra arte e vita.

Quando in quel momento LIUBA mi mandò un whatsapp con queste immagini, ho avuto un momento in cui la mia credibilità ha vacillato: ma è vero? E' vero veramente? E l'azione che forse avrebbero fatto tutti è stata quella di zoomare giusto così per accertarsi che ciò fosse vero. Quindi questa cosa di muoversi su questo confine è qualcosa che c'è sempre stato nel lavoro di LIUBA da quando io la seguo da diversi anni e che trovo, come quando accadono queste cose, negli artisti la conferma, l'abbiamo nel tempo, abbiamo anche un arco temporale che ci consente di vedere la coerenza dell'artista dell'indagine su tematiche sociali molto importanti di cui gli altri miei colleghi avranno modo di approfondire. Un disegno molto preciso che secondo me, oggi, con questa mostra possiamo apprezzare.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

Effettivamente hai tirato fuori tutta una serie di argomenti assolutamente interessanti che poi nel corso della serata andremo ad approfondire.

Vorrei introdurre ora Alessandra Gagliano Candela, storica dell'arte e curatrice di *The Finger and the Moon #3* perché nelle prime due edizioni del lavoro Liuba performava da sola e invece in questo ultimo lavoro della trilogia ha coinvolto il pubblico e quindi ha fatto un'azione particolare e appunto volevo chiedere ad Alessandra Gagliano Candela, visto che è stata la curatrice di questa ultima performance, di introdurci un pochino nel cuore di questa questione.

[Alessandra Gagliano Candela – storica dell'arte e curatrice di *The Finger and the Moon #3*]
In questi giorni ho rivisto ancora una volta il video della performance di "The Finger and the Moon #3" e ho apprezzato formalmente quando si vedono le cose, non è così la qualità artistica e la capacità di ricreare l'atmosfera e il senso di quel lungo e complesso lavoro che svolgemmo con Liuba ormai 13 anni fa. Non è mai facile riuscire ad entrare in dialogo con altre religioni e il tessuto sociale genovese, ora come allora è difficile da penetrare, è molto intricato anche in certe zone della città, quindi LIUBA per esempio ha avuto la grande pazienza e perseveranza di incontrare rappresentanti di religioni che io non sapevo neanche che esistessero o che vivessero a Genova. La sua convinzione, la ferma volontà di condurre a termine un processo creativo nato dal dialogo e costruito sul dialogo e sulla diversità, hanno dato una sostanza nuova alla performance. Poi, la chiesa di Sant'Agostino, con il suo carico simbolico di passato religioso è la chiesa sconsacrata e uno dei più antichi monumenti di un antico convento della città, e quindi, conserva una parte di questa sacralità ed è stata restaurata dallo studio al Wilhelm e quindi conserva anche uno straordinario rispetto del passato e del presente museale, ha offerto un'ulteriore possibilità di riflessione è stato uno scenario suggestivo per la performance. E' un luogo nel quale quasi inconsciamente, anche un po' incoscientemente, abbiamo sperimentato un diverso assetto per la performance, che è un linguaggio artistico come diceva Luca Panaro in continua evoluzione, quindi uno spazio condiviso nel quale come avete visto nelle immagini le immagini e i suoni delle due precedenti fasi di "The Finger and the Moon" hanno coabitato con lo svolgersi della terza performance, in un equilibrio che ci preoccupava ma che si è realizzato. La chiesa era uno scenario naturale ma anche molto importante. Nel video - qui sono in sequenza - dal primo (Pre-performance) emerge il lungo e difficile lavoro di indagine e preparazione: le istantanee dei tanti incontri non sempre andati a buon fine e la volontà di tessere i fili di un dialogo, di una comunicazione che rimane ancora oggi molto importante in un momento nel

quale spesso la comunicazione sembra essere venuta a meno. Non è il mio mestiere, però vorrei sottolineare l'importanza di questo dialogo, dell'apertura alle altre religioni, del tentativo di costruire un discorso condiviso. Il video della performance è riuscito a catturare la magia che si era creata tra i partecipanti, l'atmosfera attenta, silenziosa e partecipe nella quale la performance si è svolta in una cornice straordinaria che avrebbe anche potuto risultare dominante e che invece ha generato questa atmosfera fino all'uscita finale che rivedo sempre con commozione, in una cordata umana sul sagrato della Chiesa. Non è mai facile rivedere a distanza di anni eventi come questo, la prospettiva temporale può essere negativa si può dire, potevamo fare meglio, invece in questo caso non mi è avvenuto, il mio "perfezionismo" è caduto. Nei due video si sviluppa un discorso più che mai attuale come se LIUBA avesse presentito quello che sarebbe avvenuto. I video stessi non sono soltanto la restituzione, la memoria di quanto è avvenuto, ma sono a loro volta opere d'arte per la qualità delle immagini del montaggio e per il rigore con il quale la performance è presentata. Io ero presente alla performance, l'ho vista svilupparsi, però guardando queste immagini, guardando i video ho provato ancora più commozione o quasi la stessa commozione che avevo provato di persona. Non è sempre così, si discute spesso infatti in relazione a questo linguaggio di cosa possa essere presentato come testimonianza artistica. In questo caso non c'è dubbio, sono anche i video divenuti medium dell'opera, sono un'opera nell'opera, non vorrei neanche dare delle definizioni sbagliate.

[LIUBA, artista]

io richiamo sempre che il mio lavoro è una medaglia con due facce la performance e il video che sono imprescindibili.

[Alessandra Gagliano Candela – storica dell'arte e curatrice di *The Finger and the Moon #3*]
Esattamente, anche se è nato un grande dibattito a proposito di cosa sia la documentazione della performance, soprattutto nell'ambito museale. La performance nata come forma d'arte libera si è trovata in tempi recenti a svolgersi anche in spazi museali, nel caso di "The Finger in the Moon" non si è trattato di un white cube, ma di un luogo con una sua storia che è divenuto spazio museale. Credo che questo fatto, lo dico ancora una volta, abbia costituito un elemento importante per la crescita stessa delle performance come luogo nel quale le varie forme di religione e spiritualità hanno potuto incontrarsi e dialogare liberamente. Infine, possiamo dire mi consentirete due parole sull'importanza dell'arte nella società contemporanea, si è trattato in questo caso di una performance partecipativa il cui scopo era di per sé stesso complesso perché in buona parte era imprevedibile. Lo dicevo poco fa, con Enzo avrebbe potuto crearsi l'atmosfera avrebbe potuto esserci una serie di rotture e poi...

[LIUBA, artista]

quello era lo stesso lavoro: la performance è che qualsiasi cosa arriva diventa specchio della realtà.

[Alessandra Gagliano Candela – storica dell'arte e curatrice di *The Finger and the Moon #3*]
Però è un'opera aperta come direbbe Umberto Eco, in un certo senso relazionale, che si è costruita con un suo ritmo grazie al confronto con l'artista e anche con il coinvolgimento vero dei partecipanti e i video rivelano ancora una volta, quale ruolo le arti possano sempre più rivestire nella costruzione della conoscenza e anche del dialogo.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

Bene, direi che allora è il momento di cedere la parola a Enzo Gavino che è appunto testimone partecipante della performance di Genova, e farci dire un po' il suo punto di vista sulla prospettiva interna, su quella del vissuto, del dialogo tra il reale, tra culture e persone, quello che si è creato all'interno di questo momento, all'interno della trilogia, quest'ultima performance è stata l'unica che ha coinvolto del pubblico, dei partecipanti, quindi ecco, siamo davvero molto curiosi di sapere la tua testimonianza.

[Enzo Gavino – testimone e partecipante alla performance]

La prima cosa, ascoltando anche gli altri interventi, mi è venuto da pensare innanzitutto tra il primo momento e il secondo momento, se vogliamo dire così, cioè realizzazione della performance e realizzazione del video sono passati 12 anni. Quindi è un'opera che ha la sua organicità però a distanza temporale la cosa che mi ha sorpreso quando ho visto l'anteprima, e mi sorprende ancora vedendola oggi, è che in realtà come anche sottolineava Alessandra, c'è una assoluta continuità tra il vissuto emotivo partecipativo della performance e il video e la realizzazione del video. C'è sia nell'elemento tecnico registico del montaggio, ma c'è anche da parte mia nel momento in cui l'ho rivisto ho rivissuto delle emozioni che ricordo avere vissuto 12 anni prima e questa è la prima cosa che mi sento di dire, perché effettivamente, in questo senso l'obiettivo di un'opera a due facce organica e produttivista è riuscito. La mia testimonianza molto molto personale è anche il perché io sono arrivato lì, nel senso, prima accennavo che io non avevo.. diciamo ero incuriosito, ero interessato all'elemento del dialogo inter-religioso, interculturale ma quando sono andato in Sant'Agostino 12 anni fa, in realtà mi domandavo come una performance artistica potesse realizzare quello che per me era un elemento sostanzialmente concettuale, se vogliamo dire, di dialogo filosofico o culturale. Quindi ero molto incuriosito da questo aspetto, poi in realtà tutto questo diciamo riflettere e il clima si è sciolto nella naturalezza dell'incontro, nel senso che poi le persone che sono arrivate lì e nel video si vede, insomma, sono arrivate ciascuno con il proprio patrimonio personale ma ciascuno anche con semplicità e immediatezza, cioè ha detto io sono qua per questo.

C'erano quindi persone di fedi di religioni differenti, c'erano persone come me che avevano praticato la religione cattolica, ce ne erano tanti ma magari non ne erano più praticanti, però in tutti c'era proprio questo elemento comune, questo tratto comune, di ricerca di qualcosa di più profondo che andasse al di là dell'elemento confessionale e che rompesse queste divisioni, diciamo professionali, per cercare qualcosa di più profondo una spiritualità più profonda. Siamo arrivati tutti quanti con questo elemento dentro e con questo elemento di ricerca ci siamo come dire avviati nello spazio di Sant'Agostino, avendo uno spazio straordinario per tanti aspetti.

Poi LIUBA ci ha dato pochissime regole, avete visto nel video l'elemento della respirazione era quasi l'elemento che in qualche modo ci univa prima del muoverci nello spazio e poi ciascuno comunque ha avuto il suo spazio di meditazione di ricerca, di sua interiorità nel modo che ha preferito, qualcuno con gli oggetti. Io personalmente, ma non solo io, l'elemento della chiesa gotica della chiesa in pietra è stato anche un elemento in qualche modo una ricerca di contatto con questa materialità che veniva dal passato perché in quel momento era come se la comunicazione non soltanto passasse tra le persone che in qualche modo partecipavano alla performance, ma era come se si cercasse un dialogo con qualcosa che era stato anche in quel piccolo spazio, cioè un elemento comunque quindi di riattivazione della memoria.

E quindi di questa spiritualità, resa appunto ancora più potente dal fatto che non era più uno spazio dedicato ad una confessione, ma che è uno spazio ormai naturalmente diventato inter-religioso e quindi in un certo senso anche più sacro.

E poi nel muoversi ho notato anche su altri, cioè tanti sono partiti per esempio con una forma di preghiera diciamo tradizionale, con un gesto magari della propria preghiera quella con cui avevano la più consuetudine e abitudine, ma in realtà la gestualità nel corso del video, si nota, anche cambiata cioè a poco a poco è diventata sempre più identitaria e sempre più aperta, cioè come se in qualche modo effettivamente questo meccanismo di apertura all'altro si stesse in qualche modo realizzando all'interno della performance. Questa è stata una cosa molto molto bella che ho ritrovato appunto nel video, quindi è proprio il senso di "The Finger and the Moon" per quanto mi riguarda è proprio questa capacità di mettere un po' da parte la propria identità, non solo confessionale, ma anche diciamo strettamente culturale per cercare una disposizione di apertura verso l'altro.

Un dialogo di questo tipo e adesso ancora questa cosa, che passando 12 anni la storia ci ha portato in una situazione anche per molti aspetti tragica e drammatica e purtroppo oggi, stiamo un po' vivendo la situazione in cui le divisioni culturali, religiose stanno ritornando a volte ad essere utilizzate come strumento di distinzione per alimentare i conflitti, per alimentare il conflitto e quindi questo lavoro in realtà proprio perché rompe, infrange questo pregiudizio e questo tentativo di recuperare anche linguaggi culturali del passato che hanno prodotto tragedie, e proprio per questo è particolarmente attuale.

Non è per caso probabilmente che ci sia un processo che dura ancora così tanto nel tempo. Lo stesso Sant'Agostino mi viene da dire, adesso che fa parte di uno straordinario museo archeologico in parte in strutturazione, che comunque non mi interessa vedere in realtà, è diventato uno spazio dove si conservano dei reperti della memoria archeologica della storia Genovese, e ciò per certi aspetti è molto bello, in realtà mentre pensavo però guarda in quel momento in cui ancora non c'era una connotazione di quello spazio. Era uno spazio veramente aperto, uno spazio, dove la forza e la potenza che ha uno spazio di quel genere, quando può diventare uno spazio plurale, cioè vissuto da persone di culture provenienze e religioni diverse. Forse abbiamo bisogno nelle nostre città di spazi di questo tipo che ci mancano.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

Absolutamente sì è necessario, ed è anche un po' questo il motivo per cui ci incontriamo anche qui oggi a parlare di queste cose, poi tutte le tematiche che ha affrontato soprattutto riguardanti alla contemporaneità, secondo me, a fine talk potrebbero trasformarsi in domande molto interessanti a cui magari cercheremo di rispondere interrogandoci su cosa stia succedendo proprio oggi, visto che poi comunque questo lavoro di LIUBA, quest'ultima incubazione comunque di 12 anni nel frattempo molte cose sono cambiate e le percezioni anche. Ora invece vorrei passare la parola a Giulia Evolvi antropologa della religione che si occupa di questioni di genere, di spiritualità e di new media. Insomma ecco, ci rimettiamo nella nostra contemporaneità, in questo momento, e quindi ti cedo la parola per raccontarci un po' gli aspetti che ti hanno colpito e questo collegamento col contemporaneo.

[Giulia Evolvi – antropologa della religione]

Certo, prima di tutto grazie mille sono molto felice di essere qua e quando mi avete mandato tutto il materiale di LIUBA, mi sono entusiasmata perché ho visto un sacco di connessioni anche con la mia ricerca e devo dire che ci sono alcune cose che hanno colpito

la mia attenzione, prima di tutto il nome "The Finger and the Moon" che mi piace tantissimo, gli oggetti utilizzati che sono là nell'altra sala - infatti ho fatto una foto prima - e poi mi piaceva moltissimo il vestito di LIUBA, soprattutto questo velo di cui poi forse magari vorrei dire qualcosa anche tu dopo, con queste immagini, questo velo lungo che secondo me è molto evocativo.

Partendo proprio da queste cose che mi sono piaciute e così di impatto, le riflessioni che vorrei portare sono un po' sul senso della materialità nella religione, sul senso della comunicazione nella religione e sul senso del genere soprattutto delle donne nell'esperienza religiosa. Iniziando a parlare della materialità, spesso quando ci si immagina la religione si pensa a qualcosa in qualche modo di spirituale che va oltre il mondo quotidiano, che va oltre il nostro essere corpo, il nostro vivere in un mondo materiale. Infatti se pensiamo insomma alle regole che molte religioni danno sulla purezza, la castità, il vestirsi e così via, però poi alla fine se noi pensiamo all'esperienza religiosa e all'esperienza spirituale, in questo caso parlo di entrambe, alla fine noi viviamo questa cosa perché siamo corpo, siamo persone siamo in una realtà materiale. Penso che l'esperienza dei video e del libro, lo facciano vedere molto bene il fatto di essere una persona, di toccare degli oggetti, di utilizzare la propria voce, il proprio respiro, mettere il proprio corpo in una certa spazialità quindi avere un'esperienza visuale, un'esperienza uditiva, un'esperienza tattile e tutto questo in realtà ci può essere nella religione.

Infatti, non a caso, nella preghiera spesso c'è il rosario, c'è l'immagine, c'è il suono, ci sono le candele, c'è qualcosa che ci aiuta in qualche modo e questo ovviamente si lega anche alla questione dello spazio, esistono gli spazi religiosi e gli spazi sacri che possono essere chiese, moschee, templi e così via, però c'è anche lo spazio che viene in qualche modo creato dalla pratica quindi il fatto di fare una preghiera, una meditazione dentro un particolare spazio a questo punto contribuisce a creare una determinata atmosfera che penso che nel video e nella testimonianza che abbiamo ascoltato si vede molto bene. Questo porta al secondo punto che avevo in mente, che è il punto della comunicazione. Io mi occupo di comunicazione e normalmente si pensa alla comunicazione in video che va online che va in televisione e a questo tipo di comunicazione soprattutto oggi che è sicuramente così, però la religione di per sé è una pratica di comunicazione, cioè, se noi pensiamo anche a 2000 anni fa le religioni si espandono perché qualcuno le comunica, qualcuno comunica un messaggio e pensa che questo messaggio sia importante per fare una comunità. Secondo me è molto importante e si vede nel lavoro di LIUBA che la comunicazione religiosa è importante in due sensi: il primo è comunicare un'identità religiosa per esempio, mettersi un velo vuol dire appartenere a una determinata religione, vestire un certo abito, magari un abito monastico ha anche il segnale di un appartenenza a un determinato ordine a un determinato tipo di religiosità e per esempio una preghiera, una canzone religiosa, una messa, sono tutti dei modi di comunicare che in quel momento sta avvenendo qualcosa di religioso, però la comunicazione è anche la comunicazione con quello che è oltre alla materialità che può essere Dio, possono essere tante divinità diverse, possono essere tanti dei o può essere semplicemente una dimensione spirituale secondo ovviamente di quello che si pratica. Quindi in questo, secondo me, "The Finger and the Moon" che è molto bello dell'idea che tutte le religioni portano allo stesso obiettivo però secondo me il dito stesso può anche essere un po' visto come una metafora di comunicazione, nel senso che in qualche modo con una performance, l'atto performativo della religione è anche un atto di comunicazione in cui l'individuo e la collettività in qualche modo si mettono in

comunicazione con quello che può essere Dio, che può essere una Dea, che può essere quello che è visto come l'aldilà.

[Liuba] La luna.

[Giulia Evolvi – antropologa della religione]

La luna, esatto, e ho detto quello che può essere una Dea perché adesso volevo parlare del terzo punto che è la dimensione di genere. Secondo me, prima di tutto perché LIUBA come donna ha portato queste domande e queste performance nello spazio pubblico diciamo, mettendo anche insieme tutta una serie di persone.

Appunto parlavo dell'abbigliamento perché spesso la posizione e il modo in cui si presentano le donne nella religione può essere comunque un oggetto di contestazione. Sentiamo spesso parlare le donne musulmane che sono velate perché sono sottomesse, piuttosto che le suore non hanno la libertà e comunque c'è molto questa esperienza per cui la donna viene considerata un passo indietro rispetto all'uomo in tante tradizioni religiose. Non tutte ovviamente, sappiamo che molte religioni sono nate migliaia di anni fa quando noi vivevamo in società patriarcali, quindi ovviamente nascono da questa idea.

Secondo me quello che può essere molto bello e che è un simbolo come può essere un velo, come può essere un vestito, in realtà può essere poi appropriato da donne in modo molto diverso, può essere effettivamente un simbolo di sottomissione, può essere un simbolo di sottomissione al maschile, ma può anche essere un simbolo di sottomissione a Dio. Può anche essere un simbolo di femminilità, può essere un simbolo anche direi di rivendicazione di un'identità e può anche essere un simbolo per esempio di un'ideologia politica, non soltanto quindi qualcosa legato diciamo alla donna che deve stare zitta e in qualche modo non vale niente, nell'ambito religioso.

Secondo me quello che è molto bello quando si parla di una performance religiosa - che comunque e che mi ha fatto anche venire in mente un po' vedendo le immagini di LIUBA per esempio nei vari video - è che in realtà, la donna anche se spesso svalutata per esempio nell'interno della leadership religiosa, la donna in realtà è quella che tiene viva in qualche modo la comunità religiosa spesso sono le donne quelle che sono più credenti ma soprattutto vanno più in chiesa o vanno più alle funzioni religiose. Sono quelle poi che insegnano la spiritualità, la preghiera, la pratica, la performance per esempio ai figli e che comunque la mandano nelle generazioni. Quindi, in tutto questo secondo me, pensando appunto alla materialità, alla comunicazione, insomma, a questa questione del genere secondo me il fatto di avere LIUBA che porta questo messaggio in diversi spazi è comunque una cosa molto bella, molto forte per l'appunto che ci fa proprio pensare a come la religione oggi è qualcosa che noi possiamo vedere nello spazio di tutti i giorni e soprattutto è qualcosa a cui dobbiamo pensare anche in modo critico e quale può essere esattamente la sua funzione nella società contemporanea.

[LIUBA, artista]

Vorrei allacciarmi un attimo alla tua osservazione sul genere. Quando io appunto ho costruito questo progetto, quindi prima della prima performance che era stata la Biennale di Venezia, all'opening, ovviamente per un bisogno di rispetto per tutte le preghiere sono andata a imparare le pratiche religiose delle preghiere che non conoscevo e quindi sono andata a parlare con l'imam, con il rabbino, con lo sciamano quando ero in Canada e in tutte io cercavo a tutte queste persone di individuare con loro quale fosse una preghiera visivamente impattante che si capisse che fosse musulmana che fosse ebraica, che fosse

cristiana che bisognasse leggere - perché io stavo costruendo una performance visiva - e poi che tenesse conto che io ero una donna. Per esempio, quando ero andata dallo sciamano in Canada, sai che lì si fumava, sono andata anche a partecipare a dei riti, c'erano tutti questi con il calumè, il calumè della pace - e poi vado a San Pietro, questo dopo aver fatto Venezia, dovevo fare la performance a San Pietro, vado a San Pietro e fumo il calumè vestita da suora. Fantastico, no? Lo sciamano mi ha detto no, la donna non può farlo sarebbe stato sacrilego e poi probabilmente non era neanche una questione di genere, ma era anche una questione di grado religioso, un po' come l'ostia che non la puoi manovrare tu, ma dovrebbe essere una persona che ha un certo tipo di percorso. Quindi poi abbiamo individuato questa preghiera, dove si brucia la salvia sacra in questa conchiglia e si seguono le quattro direzioni che sono i quattro pilastri della loro spiritualità simbolica. Anche quando sono andata dal rabbino, difficilissimo riuscire a parlare con il rabbino, sono andata a Milano, alla Sinagoga di Guastalla nessuno mi aveva ricevuto, nessuno mi apriva e poi a un certo punto mi sono messa a campanello. "Chi è?" - "Sono un artista, devo fare un progetto multireligioso" - finalmente mi ricevettero e anche lì ho dovuto capire quale fosse una performance che si poteva praticare, cioè una preghiera verosimile che potesse praticare una donna è lì che mi fece comprare in Mincia e Ardit, questo libro, e mi disse che la preghiera ebraica aveva questa visibilità di dondolio, che quindi io poi ho appunto riportato, però in genere, se fossi stato un uomo mi avrebbero magari consigliato delle preghiere diverse. Con l'Imam e con i musulmani sono andata nella moschea femminile, ovviamente nella parte femminile a imparare come si fa precisamente, per rispetto.

[Giulia Evolvi – antropologa della religione]

è interessante perché magari ci sono invece donne che apposta fanno le preghiere o le pratiche degli uomini proprio perché vogliono prendersi il loro spazio, perché c'è anche questo secondo me, che è una cosa affascinante della regione oggi.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

Ancora una struttura comunque molto gerarchica, tendenzialmente patriarcale, quindi diciamo problematica da questo punto di vista e tu LIUBA l'hai sovvertita in parte, ovviamente con il rispetto chiaramente delle varie pratiche delle varie religioni. Questo secondo me è un problema molto contemporaneo per esempio nelle varie fedi nelle varie religioni, questa separazione e questa gerarchia che chiaramente è ancora insormontabile per questo motivo.

Vorrei passare la parola a Nurgul Cionghezigi psicologa e mediatrice culturale. Sarebbe interessante sapere continuare e questo discorso con il pensiero Sufi e il rapporto che comunque c'è tra spiritualità, diritti umani, matriarcato...

[Nurgül Çokgezici – psicologa e mediatrice culturale]

Molto bello, ringrazio tutti, io sono mediatrice linguistica culturale, mi laureo proprio in questo campo e penso che mi abbia scelto la mediazione, non l'ho scelto io. Vengo in Italia all'età di 9 anni, sono stata una bambina immigrata, sono kurda, anni peggiori per i kurdi anzi sono gli anni 90 dove scappavamo e come molti kurdi siamo un po' stati - anche se non viene detto ufficialmente - ma siamo tutti stati deportati. E' molto bello il discorso della religione, perché io vengo dalla Mesopotamia tra il Tigri e l'Eufrate dove è nato tutto, dove sono nate le religioni. Ho qui anche le mie figlie, il loro papà è di Urfa e il paese di Abramo dove si pensa che Abramo sia nato proprio lì, alla città di Urfa dove c'è il fiume Eufrate e nel tempo ho visto, quando ero piccolina il potere della donna kurda, del matriarcato. Si parla

tantissimo del patriarcato ma noi nel nostro inconscio etnico, culturale abbiamo un matriarcato noi donne kurde. Io penso di essere un esempio di questo, che poi purtroppo è stato influenzato, contaminato dal patriarcato delle religioni monoteiste non dico islamiche, monoteiste, che poi ho scoperto che erano molto simili tra di loro anzi tutti nascevano proprio dal masdaismo la religione di Zoroastro, e dopo ci viene insegnato che nasce dall'ebraismo ma in realtà l'origine è il masdaismo.

Con il tempo, con le guerre, con tutto quello che ho visto - sapete i kurdi sono un popolo molto antico un popolo senza una terra, diviso tra quattro paesi, un popolo di 5 mila anni che stima 50 milioni di abitanti che non ha ancora un paese, e ha avuto diversi principati in questi 5 mila anni, soprattutto nel periodo dell'impero ottomano - ma fino a la prima guerra mondiale non aveva dei grossi problemi, purtroppo però non è mai stato riconosciuto il Kurdistan. Neanche quando c'era l'impero ottomano, anche se c'erano questi principati. Alla fine dell'impero ottomano decidono che devono formare nuovi paesi tra questi l'Armenia, la Siria attuale e altri paesi del Medio Oriente, tra cui c'era anche un Kurdistan, fanno un trattato nel 1920, si chiama Trattato di Sevre dove decideranno di costruire un Kurdistan ma non verrà costruito, perché dopo tre anni si firmerà un altro trattato che si chiama Trattato di Losanna dal quale si deciderà, insieme ai paesi europei vincitori della prima guerra mondiale, che è meglio dividere questo popolo in quattro pezzi e disfare totalmente anziché unirli. C'erano questi pontieri veri e propri che passavano in mezzo ai villaggi alle case delle famiglie che si trovava da una parte e chi si trovava in Siria, e chi in Turchia.

Questa cosa ha influenzato tantissimo anche la religione perché poi iniziano a ribellarsi i signori kurdi attraverso anche la religione musulmana, ma all'interno, oggi i kurdi sono un popolo veramente multireligioso ci sono i kurdi aramaici, i kurdi ebrei, i kurdi musulmani, all'interno dell'islam c'è ci sono i kurdi sciiti, aleviti, sunniti, veramente c'è una ramificazione pazzesca.

Voglio tornare proprio al fatto, quando la religione inizia a prendere potere, i kurdi si ribellano, nel 1978 nascerà il primo partito dei lavoratori del Kurdistan che è il PKK, lo conoscerete, che poi è un partito filo-socialista, comunista, molto aperto, anche laico e anche ateista però dove c'era la spiritualità, dove non mancava la spiritualità soprattutto tra le donne. Noi sappiamo delle combattenti donne kurde che sono veramente molto forti ma è la loro spiritualità che gli dà quella forza. Negli anni 90, quando ero una bambina di 6-7 anni, all'improvviso nella mia zona non avevo mai visto delle donne con il chador vero proprio, andavano coperte tutte di nero, erano donne kurde come me. Da una parte c'erano donne libere, donne che si vestivano più o meno come noi diciamo adesso - non dico occidentali perché sembra che ci siano in realtà gli abiti orientali e occidentali - gli abiti sono molto simili, anche se cambiano soltanto un pochettino la forma. Noi esseri umani non non abbiamo una fantasia così larga in realtà, e si chiamano abiti che vediamo tutti i giorni nell'era moderna.

All'improvviso vedo queste donne coperte, e lì avrò avuto 6-7 anni e inizio a preoccuparmi da bambina, ma sembrava tutta normalità, stava nascendo hezbollah in mezzo ai kurdi. Dovevano far nascere un qualcosa di molto più forte da mettere contro il PKK, che oggi viene considerato un'organizzazione terroristica.

Questo lo dico perché la spiritualità è un qualcosa di cui abbiamo veramente tanto bisogno, perché noi esseri umani siamo fragili, siamo piccoli rispetto agli altri mammiferi, se non c'è l'altro che si prende cura di noi, abbiamo una memoria del corpo che sa che morirà. Il primo

anno e mezzo della nostra vita ha bisogno di una mamma, di una caregiver, di qualcuno che si prenda cura di noi e la spiritualità è il caregiver che arriva da adulti. E' qualcosa che salva, abbiamo realmente bisogno, io non sono contro le religioni, io sono contro l'abuso delle religioni è proprio per questo che sono una mediatrice culturale, una mediatrice interculturale ed inter-religiosa.

Dopo un po' vedevo che si stava prendendo veramente una forma di radicalismo anche all'interno dei kurdi, dove le persone riuscivano a litigare per delle cavolate: il velo non va messo così, ma va messo così, ma delle cose dove dicevo, ma veramente? Io da bambina lo dicevo.

Spostandomi, all'età di nove anni in Italia inizio a frequentare l'oratorio del mio quartiere, dove frequentano i bambini che fanno il catechismo. L'oratorio diventa anche un punto di riferimento per giocare e inizio a conoscere le religioni, anche quelle italiane, tra cui la religione cattolica. Vado spesso alle messe, ascolto le messe, frequento le messe di mia spontanea volontà. I miei non sanno nulla, vado a scuola e mio papà metteva ogni anno che non dovevo fare religione cattolica, io in qualche modo strappavo quel foglio e mettevo, che devo fare religione e ho fatto così per tanti anni religione cattolica a scuola.

Le mie figlie che sono qua, sono nate in Italia e gli ho fatto fare religione cattolica dall'asilo fino alle superiori, adesso sono alla fine e un giorno mi chiamano le maestre dicendomi: ma noi non abbiamo capito di che religione siete voi, queste bambine non mangiano il maiale però fanno la religione cattolica.

no?

E la mia risposta è stata: siccome non ho visto i conflitti che c'erano, e ho visto anche le similitudini tra di loro, proprio per la mia parte sufi tutte le religioni che portano all'amore sono nostre, perciò anche quella cattolica è nostra. Loro (figlie) hanno deciso di non mangiare il maiale ma io abbraccio tutte le religioni, assolutamente come dicevi tu prima, servono un po' che a identificarci, noi non siamo così moderni, noi siamo degli animali primitivi, abbiamo bisogno di famiglia, di tribù di nazionalità, di comunità per dire io appartengo a questo e tu appartieni a quell'altro e quell'altro a quello... avere un'identità

[LIUBA, artista]

Ma da lì poi arrivano le lotte, è lì che inizia il problema..essere orgogliosi della propria identità ma accorgersi che le religioni sono tutte figlie...

[Nurgül Çokgezici – psicologa e mediatrice culturale]

figlie per sopravvivere.... ma è proprio qui che inizio a studiare mediazione linguistica culturale e aiuto ogni giorno le famiglie immigrate e italiane. Il nostro lavoro da mediatori linguistici e culturali è quello di agevolare e semplificare l'integrazione, è difficile, davvero è difficile perché ognuno di noi ha paura dell'altro. Io immigrato ho paura dell'autoctono ma allo stesso modo l'autoctono ha paura di me, e c'è sempre bisogno di qualcuno che ci faccia scoprire che l'altro non è così diverso da me, neanche la sua religione è uguale..

[LIUBA, artista]

..è uguale cambiano solo i dettagli esterni...

[Nurgül Çokgezici – psicologa e mediatrice culturale]

Io a volte lo racconto che per noi kurdi le montagne sono molto importanti, noi diciamo che i nostri unici amici sono le montagne perché ci preservano, ci nascondono, conosciamo molto bene le montagne del Medio Oriente e sappiamo come nasconderci all'interno di queste montagne dai nemici. Mia nonna descriveva la montagna così, diceva che il Dio stava sopra, in cima alla montagna e la montagna ha questa forma triangolare e, chi sta dall'altra parte della montagna, non sa della mia esistenza che sto qui da questa parte ma in realtà stiamo entrambi cavalcando la montagna per arrivare allo stesso punto che è l'amore, il Dio. Mi aggancio a Rumi che dice: tutto morirà, anche l'umano morirà ed è un dono la morte. Ciò che non morirà sarà l'umanità, ognuno di noi dovrebbe fare quello che è nel proprio potere per poter lasciare qui l'umanità. Se fosse per me dice: io brucierei con il fuoco dell'inferno il paradiso e con l'acqua del paradiso spegnerei il fuoco dell'inferno in modo che le persone non si amino né per la paura dell'inferno, né per il desiderio del paradiso, ma per l'umanità. Questa è l'unica verità, l'unica realtà che esiste sulla terra, noi siamo umani e dobbiamo veramente lavorare per lasciare l'umanità.

Non so se esiste un paradiso, un inferno, nessuno è andato e mai ritornato per dirlo, ma l'umanità esiste, la spiritualità esiste, se noi ci connettiamo riusciamo davvero a comunicare noi questo l'abbiamo visto e io da piccolina tra i sufi.

Io vengo da una cultura alevita, che è una forma di sufismo, che arriva, dicevamo prima dal dondoliò degli ebrei. Molte religioni sono simili.

Io sono una psicologa. Noi abbiamo bisogno dell'altra dimensione. Dondolarsi o danzare, questo lo faceva anche Gurdjieff, lo hanno fatto veramente tantissimi mistici, tra cui Osho e tanti altri, questo ci ubriaca, ci porta su un'altra dimensione. Inizio a muovere la testa, inizio a girare su me stesso, tanto che nel sufismo avete visto i dervisci rotanti, che è un simbolo bellissimo.

Praticamente si diventa l'universo unico, diventi l'universo in mezzo a tutto il cosmo, tutto il cosmo inizia a girare su te stesso, diventando il mondo, con una mano verso l'alto, con l'altra verso il basso, si raccoglie tutto ciò che è divino, se lo fa attraverso il cuore, perché il cuore è la purificazione, è quel luogo dove il male viene lasciato, e poi con l'altra mano attraverso, si distribuisce all'umanità, si prende il bene dalla divinità e poi girando, si distribuisce all'umanità.

E lì veramente ci si ubriaca. Nei Mevlevi, che è una confraternita Sufi, lo fanno solo gli uomini. Invece noi Aleviti, queste danze, io sono di origine Alevita, che poi l'hanno convertita con forza all'Islam Sunnita, che è un'altra forma di potere.

La danza si fa uomo e donna.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

..Perché arriva comunque da una concezione matriarcale?

[Nurgül Çokgezici – psicologa e mediatrice culturale]

Non solo, perché in Kurdistan si pensa che davanti alla divinità non c'è il sesso. Non siamo né donne né uomini, ma siamo umani, puri, allo stesso tempo divini. Tanto che, concludo, si dice sono nato minerale, morto, risorto vegetale, morto, risorto animale, morto, risorto umano.

Ma io morirò anche da umano. Per poi risorgere in qualcosa di più elevato potrei essere magari un angelo. Ma io morirò anche da angelo, per poi diventare il divino.

Perciò il Dio è dentro di me. Bisogna tenere il cuore talmente grande perchè il Dio sta dentro di noi, né in terra né in cielo, ma dentro di noi siamo noi il divino.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

Effettivamente hai dato un grandissimo apporto a questo messaggio laico interculturale, interreligioso, che vuole appunto comunare tutte le varie religioni..

[Nurgül Çokgezici – psicologa e mediatrice culturale]

Ho visto tanti conflitti. Ho visto ultimamente, io essendo anche una pedagoga mi occupo tantissimo delle seconde generazioni. Ultimamente vedo tante islamizzazioni in Occidente, ragazze velate come non ho mai visto e capisco il desiderio dell'appartenenza.

Io sono una ricercatrice sull'immigrazione, sull'identità fuori dalla propria terra e quando si va in qualche altra terra abbiamo paura di perderci. La paura di perderci ci porta ai nostri sapori. Se andiamo in Giappone dopo un po' iniziamo a cercare la pizzeria italiana o comunque magari la pasta, no?

Perché abbiamo bisogno proprio di questo. E purtroppo, ultimamente, mi aggancio a quello che diceva Enzo prima, ultimamente c'è anche tanta speculazione e purtroppo tanto abuso su questo discorso. Stanno creando dei ragazzi radicali come non hanno mai fatto anche in Occidente e su questo sono molto dispiaciuta perché io da immigrata so cosa vuol dire essere emarginati, so cosa vuol dire essere messi da parte.

Da bambina sono stata bullizzata per anni. Dicevano che noi portavamo le malattie, noi rubavamo il lavoro agli italiani, agli occidentali e che noi venivamo soltanto a creare problemi. E io ho scelto la via del buono, del bene, dell'amore perché probabilmente prendo gusto di fare questa cosa.

Ma ci sono delle persone che non hanno questa consapevolezza di scegliere il bene e l'amore e agisce la loro parte distruttiva, il thanatos. Siamo fatti di Eros e Thanatos e questi ragazzi purtroppo per trovare la propria identità, per ritrovare la casa, la pasta, la pizza, diventano radicali e vanno a volte anche a diventare, a far parte anche delle organizzazioni come l'ISIS. Dobbiamo stare molto attenti a ciò che diciamo.

La religione di tutti noi è sacra. Io quello che insegno anche alle mie figlie. La mia è libertà, che dice dove inizia la vostra.

Anche la religione è così, anche l'identità è così. Dobbiamo rispettare e vivere in fratellanza e quello che fai tu LIUBA è bellissimo. Sapere pregare nelle altre religioni è questa la bellezza.

Fare il ramadan insieme agli musulmani, anche un giorno, aiuta a capire l'altro, ad integrare, perché l'integrazione è un contesto a doppio binario. Non avviene soltanto da una sola parte. Spesso chiediamo questo.

E la stessa cosa che dico quando dico anche nelle comunità musulmane. Ogni giorno il mio lavoro è proprio questo. E' quello di togliere i conflitti e agevolare possibilmente una via pacifica di convivenza tra noi.

Grazie.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

Ora lascerai la parola a Davide Carnevale, antropologo visuale, per concludere un po' questa nostra chiacchierata, una riflessione molto densa, in realtà, e quindi ti lascio la parola per le tue impressioni.

[Davide Carnevale – antropologo visuale]

Va bene, buonasera a tutti. Grazie a LIUBA e Alessandra, grazie. Insomma è l'occasione di incontrarci, di chiacchierare, diciamo così.

Ora io non mi prenderò la responsabilità di tirare le conclusioni perché insomma è oltre le mie possibilità.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

E' chiaro, è complicato.

[Davide Carnevale – antropologo visuale]

Sì, è anche oltre le possibilità di persone più divine di me. Cioè ci vuole, insomma, competenze superiori. Però provo a fare un po', ecco, aggiungere dei pezzettini e provo a partire da cose molto quotidiane nel senso che riguarda proprio oggi.

Sono partito da Ferrara con un po' d'anticipo perché avevo fatto un po' di errori di calcolo, però meglio così. E in treno si dice sempre, io sono un antropologo, come dicevamo, ci diciamo tra di noi quando possiamo, non abbiamo bisogno di difendere il nostro ruolo disciplinare, il nostro ruolo scientifico.

Fra noi antropologi ammettiamo il fatto che siamo una via di mezzo fra degli stalker e dei detective, però con, come dire, con uno scopo di ricerca che copre, diciamo, queste nostre perversioni diciamo... scientifiche, ecco. Perversi ma scienziati, mettiamola così.

E quindi ero in treno da solo e mi sono, insomma, ho acceso le orecchie, quindi ho ascoltato cosa avevo intorno a me. Avevo dietro di me una signora, questa signora parlava, musicista, era con un'amica, insegnava a scuola, e ho preso appunti perché a un certo punto ha detto: leggevo il libro di un monaco tibetano morto da poco.

Anche qua, c'è materiale per stasera. Tolgo gli appunti del lavoro di LIUBA, mettiamoci a sentire. Leggevo il libro di un monaco tibetano morto da poco e poi cominciava a dire: il mio lavoro, lo stress, la relazione con Simone, l'insonnia, vorrei riprendere a studiare l'inglese, un corso di ceramica, vorrei iniziare un corso di ceramica.

Insomma, c'era tutta una riflessione sulle assenze, le mancanze e un bisogno di colmare in qualche modo dei vuoti, che sia via monaco tibetano o via corso di ceramica. C'era comunque, come dire, un desiderio di ricerca e questa era una signora. Dall'altro lato, del posto di fronte, a me c'era un'altra signora, che qua il tema del femminile è interessante, il mondo della ricerca è personale, esistenziale per qualche motivo, resta e continua ad essere attrazione femminile, probabilmente noi poveri maschi ci poniamo meno problemi oppure facciamo finta di non porceli e non abbiamo il coraggio. Questa altra signora tornava da Bagno di Romagna dove era andata a fare una seduta, una sessione di mindfulness di una

settimana, a metà appunto fra meditazione, New Age, preghiera e anche qui ho detto: cavolo ho beccato un vagone incredibile!

Poi ero Parma, cercherò di essere più breve, però per me è difficile perché qui appunto la cosa interessante che torna nel lavoro di LIUBA, è che poi la metodologia delle storie di vita, ci aiuta a capire che funzione ha il religioso per le persone, no? Quindi ricostruire le biografie e questo lo fa LIUBA nel lavoro di mappatura, è un metodo anche per capire la religione che cos'è per chi, no? Invece di chiedersi cos'è il religioso, cos'è Dio che appunto è di nuovo un'impresa oltre almeno le mie capacità, e lo è sicuramente.

E quindi quest'altro ragazzo è salito da Parma, pakistano, molto probabilmente la prima cosa che ha fatto si è seduto davanti, non davanti a me, alla mia destra davanti ad una ragazza centrafricana e ci ha provato la grandissima, e alle 12 però è partita la preghiera. E' partita la preghiera quindi ci siamo sentiti tutti la preghiera perché ovviamente le cuffiette non era il caso, quindi c'era questa qui che per evitare di essere diciamo molestata, anche se in maniera diciamo non preoccupante, aveva detto che era stanca e voleva dormire si è messa le cuffie e quindi l'ha abbandonato così.

sì, diciamo che fu quello che fu per 10 minuti ed era ovviamente una preghiera online, a proposito dei temi di Giulia, quindi era un canto in diretta quindi molto interessante. Come dicevo ero arrivato in anticipo e faccio una passeggiata, capito per caso perché in realtà stavo raggiungendo LIUBA, al cimitero monumentale, dove ero andato una volta da piccolo quindi avevo questa memoria che era un posto bello però non mi ricordavo nulla. Ho sbagliato ingresso e sono finito nella sezione acattolica dove c'è una sala che viene utilizzata per i commiati funerali acattolici e c'era un funerale anche se il termine è un po' improprio, dovremmo trovare un termine appunto transculturale, però chiamiamolo funerale perché bene o male è accoglibile, della comunità srilankese.

Ed era quasi, anzi non quasi, era esclusivamente della comunità srilankese, cioè c'erano 60 persone compreso il monaco che celebrava il compianto, che celebrava il funerale, ed erano tutti soltanto srilankese.

E lì ho beccato appunto l'altro pezzo della religiosità, tutte queste storie sono per dire che, se uno cerca di studiare la religiosità oggi, ha questi due vettori di ricerca: da una parte il fatto che religioso è sempre di più un fatto individuale, un fatto di ricerca spirituale, un fatto di ricerca esistenziale, personale, viviamo in un'epoca in cui in un certo senso per la prima volta siamo costretti a chiederci perché crediamo, cosa crediamo. Siamo costretti nel senso che io credo che, il senso della ricerca sia in qualche modo appunto parte dell'umano, sia insita, è in noi, però la necessità di dire credo, perché scelgo qualcosa di nuovo in qualche modo è parte di questa società che chiamiamo secolare o secolare secolarizzata, possiamo scegliere mille termini. Appunto questo tema della religiosità, che è una religiosità a persona, su misura, cucita attorno a noi e che è parte di una ricerca personale sostanzialmente. In una società sempre più diversa in cui ognuno ha il suo dio, ognuno ha il suo modo di essere religioso, che appunto di nuovo, è una cosa nuova, uno in un certo senso nasceva membro di un gruppo che aveva un corredo di pratiche di singoli, una filiazione religiosa.

L'altra parte, questa necessità di appartenenza religiosa che in questo caso mi ha messo una grande tristezza, l'idea che il funerale di questa persona avesse attorno a lui, insomma

attorno al defunto, solo persone della stessa nazionalità a Milano nel 2025. L'idea che di 50 persone fosse passato solo un italiano, ma passato probabilmente come me per sbaglio, il funerale si chiudesse appunto in questa forma a metà tra l'organizzazione e l'appartenenza, come diceva prima, e la segregazione, quindi il bello di pensare che c'è una comunità che si prende cura dei suoi defunti e il brutto di rendersi conto che questa comunità è segregata, chiusa, e non penso che sia chiusa, anche a suo malgrado perché insomma celebra in uno spazio che è civile, pubblico, eppure nessuno è lì se non loro.

Queste due cose mi servono per parlare del lavoro di LIUBA perché troviamo da una parte appunto questa idea del religioso come ricerca, è la cosa che almeno per me come antropologo insomma mi piacerebbe anche studiarla LIUBA in senso proprio stretto appunto da stalker. La trovo interessante perché appunto troviamo questa religiosità personale, questa religiosità tutta cucita, letteralmente cucita su di noi, una ricerca che è tutta attorno a noi e ritroviamo delle parole chiave di questo tipo di religiosità postmoderna quindi il bricolage religioso, il sincretismo, tutte questi termini che cercano di dirci un religioso che è un religioso nuovo, che non è religioso tradizionale. Mettiamola così è un metodo per studiare questo religioso, che è un metodo molto corporeo quindi io me lo cucio su di me e lo studio su di me, con lo strumento della preghiera e con lo strumento della pratica dell'incontro e vado a fare la stessa cosa con un altro metodo che è molto antropologico che è quello della ricostruzione della storia di vita. Nella ricostruzione della storia di vita troviamo, me lo ero appuntato perché non l'avevo notato prima, questo signore uomo di mare, dice: in 40 anni di navigazione ne ho viste di tutti i colori, possiamo immaginarcelo, che si definisce e definisce la sua spiritualità liquida. Quindi lui sa proprio bene, sembra preso da Bauman e l'ha buttato lì, la mia spiritualità è liquida, cioè sembra proprio che se l'avessimo detto noi, saremmo sembrati un po' troppo sociologi, invece l'ha detto lui e abbiamo questa cosa qui.

Poi abbiamo l'altro pezzo della ricerca che è la ricerca sulla mappatura delle realtà, un desiderio di incontro, un desiderio di rompere i confini, un desiderio di andare a vedere appunto questa società super diversa in che cosa è comune, come si può rincontrare, questo l'ho trovato molto nobile, oltre che molto bella come operazione, e ci aiuta a vedere anche la relazione che tra la performance e il rito, dove tutte e due in qualche modo cercano di creare degli spazi di transizione, degli spazi di riflessione, degli spazi di rimessa di discussione del nostro stare nel mondo, anche il nostro stare nel mondo insieme.

Prima, diceva giustamente il nostro amico, che gli spazi della performance sono sempre stati un po' solipsistici, cioè gli artisti che vanno lì se la cantano e se la suonano. Qui non abbiamo tanto questa dinamica, questo è per me molto interessante e quindi forse è la cosa che a me resta di più di questo lavoro è in questo secondo pezzo, che a me incuriosisce molto, è questo rito performance collettiva e come può essere di nuovo rito? Come svolge di nuovo la funzione del rito, proprio perché esattamente come tutti i riti che sono momenti di passaggio, che cercano di sancire, trovare una soluzione ai momenti di difficoltà. Non si dice molto spesso che il rito serve in quelle situazioni in cui se non ci fosse il rito saremmo ai limiti della catastrofe? Pensiamo a un funerale in cui appunto non sappiamo come muoverci o un matrimonio che smette di avere le sue funzioni, non riconosciamo le regole, le regole del rito, quindi non sappiamo come fare le condoglianze, come fare gli auguri, come celebrare una nascita.

Quindi è questo il rito in un certo senso, cioè questa performance svolge questo ruolo di rito nel momento di incertezza e di fragilità, ricostruiamo uno spazio in cui in qualche modo ci diamo delle regole per gestire l'incertezza.

Ecco, questo mi sembra insomma un bell' esperimento per ricostruire un rito che è sì personale ma ha anche una dimensione collettiva comunitaria, senza quel senso di sottile tristezza di essere soli nel momento in cui si è insieme, come mi è capitato di vedere in questo funerale.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

Bene, stavo cercando di carpire un po' di strategie da questa chiacchierata, perché appunto probabilmente questa religiosità fluida sarà assolutamente una nuova tendenza, nel senso che comunque abbraccia tutta una serie di questioni che LIUBA poi ha performato su di sé, e le ha incarnate. Prima di lasciare la parola al pubblico se avete poi domande, volevo appunto discutere questa questione della polarizzazione che esiste nella nostra contemporaneità, oggi, tra i vari nazionalismi e le differenze identitarie e religiose che vengono comunque usate in realtà per dividere. La cosa interessante appunto è che nel lavoro di LIUBA, forse molto ingenuamente, posso dire che questa potrebbe essere una strategia, cioè avvicinarsi, performare, incarnare anche altre modalità culturali, altre forme di spiritualità. Alla fine abbiamo anche un po' quello che ha detto Enzo della parte performativa, di quello che ha lasciato l'esperienza di partecipazione a questa performance, e mi viene in mente che forse questa potrebbe essere una strategia, per contrastare questo momento di divisione, questo momento di separazione tra culture e nazionalismi che stiamo vedendo in maniera molto evidente nella nostra contemporaneità. Quindi come dicevo...

[LIUBA, artista]

Secondo me, il punto è che il conflitto è esasperato in odio e in aggressività e nasce proprio dalla paura dell'altro e dal non conoscersi. Quindi quando ci si mette in un piano personale, prima personale e poi simbolico di ascolto dell'altro accettazione e comprendere che la mia strada, che magari ho percorso per anche tradizioni, famiglie e cultura è molto diversa ma simile alla tua strada che sei umano, che hai gli stessi sentimenti eccetera e quindi questo è fondamentale...

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

..oggi bisogna avvicinarsi culturalmente

[LIUBA, artista]

e guardarsi negli occhi

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

..guardare all'altro e all'alterità, ma anche assumerne la posizione, per comprenderla meglio, questo non so mi viene in mente potrebbe essere una sorta di strategia, che come dire, grazie a Davide in questo ultimo intervento, la mia domanda era: ma come riusciamo a superare questa questione dei nazionalismi delle divisioni culturali che adesso si sta amplificando in maniera preoccupante, soprattutto in occidente, soprattutto in America per esempio, dove la questione religiosa comunque viene usata per altri fini. La questione religiosa nella contemporaneità, oggi, a mio avviso ovviamente, è usata per altri fini quindi, come fare a disinnescare questa modalità?

[Nurgül Çokgezici – psicologa e mediatrice culturale]

..ultimamente stiamo facendo un test per il DNA dove viene fuori che nessuno ha ed è fatto soltanto di una etnia, un misto di etnia in ciascuno di noi.

Basta a volte anche un test per il DNA per dire che non siamo una razza pura e non partiamo solo da una religione, ma siamo una manciata di persone partiti dall'Africa ma in quel luogo si muove in continuazione, siamo tutti veramente fratelli..

[LIUBA, artista]

La dimensione del viaggio la trovo fondamentale importantissima perché tu quando viaggi in un altro luogo metti in discussione quelle che ti sembrano le verità assolute nelle quali sei cresciuto. Sei cresciuto in questa verità che tutti i cappelli sono fatti a punta, vedi qualcun altro che tranquillamente mette i cappelli fatti tordi, e dici, ah ma come? allora possono esistere anche quelli tordi? Beh, sì, sono uguali sì, mi va bene. Il viaggio è andare da un'altra parte. Il viaggio secondo me sia orizzontale - lo chiamavo il viaggio orizzontale - e quindi uscire e andare in altri luoghi e il viaggio verticale, invece, cioè stai nel posto dove stai, però viaggi nella profondità verso il basso e verso l'alto.

Questi due viaggi sono fondamentali proprio per mettersi in discussione e capire che non che noi, nessuno di noi, ha la verità totale ma che tanti punti di vista sono tutti possibili.

[Giulia Evolvi – antropologa della religione]

..sì e secondo me questo per esempio ci sono stati degli studi nel campo della comunicazione, che in realtà adesso, chi di voi frequenta di più internet, ci sono sempre quelle polemiche tipo: hanno fatto il film della Sirenetta e hanno preso una Tai e nera e questa cosa va bene e non va bene, eccetera, eccetera. Però in realtà effettivamente essere esposti alla diversità, anche solo via televisione, fa tantissimo. Per esempio, anche non so, essere esposti all'omosessualità, essere esposti a diversi stili di vita, essere esposti a persone di diversi colori e di diverse etnie, razze, e così via, in realtà effettivamente aiuta le persone a essere più tolleranti anche se si tratta soltanto di film, perché questa cosa effettivamente è stata vista che funziona. La religione, secondo me, diventa poi qualcosa di più sottile perché la verità è che vediamo che tantissimi politici tirano fuori la religione che però è sempre il tuo partito e non altra religione, perché c'è questa idea in qualche modo, che è una scelta no? Spesso si sente questa idea, ma noi nasciamo, non possiamo scegliere dove nasciamo, il colore della nostra pelle, il nostro aspetto fisico ma la religione la scegliamo, ma questa ovviamente è una falsità perché poi comunque è legata alla cultura, è legata alla nostra famiglia, è legata al posto da cui veniamo.

[Nurgül Çokgezici – psicologa e mediatrice culturale]

ma in realtà non scegliamo neanche tanto nella nostra vita, siamo condizionati dal momento che nasciamo da tutto ciò che ci circonda, noi di scelte ne facciamo veramente poche.

[Giulia Evolvi – antropologa della religione]

esatto, questa è la verità.

Quando si condanna a dire però chi non rinuncia alla religione, è sbagliato in qualche modo, però secondo me purtroppo diventa spesso una leva per l'odio perché comunque ci sono attaccati tutti questi bagagli negativi, in qualche modo, e c'è questa idea del fatto beh noi

potremmo scegliere di rinunciare all'appartenenza religiosa e adottare un'altra, oppure nessuna no? Poi in realtà questo diventa molto più complesso quando si parla della realtà per esempio della migrazione, no? Appunto il discorso per esempio anti-islamico, i migranti sono musulmani, non è vero che sono musulmani, non è vero che hanno necessariamente quel tipo di islam...

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

..ma è il problema delle narrazioni che ci sono da diversi anni ovviamente [la narrazione unica], quindi ecco la strategia forse è come disinnescare le narrazioni? Ecco, quindi stasera io ho avuto un po' di spunti per questa cosa, quindi un embodiment religioso, interreligioso, diciamo che questo un embodiment, un'incarnazione interreligiosa di pratica di avvicinamento per provare a mettersi nelle scarpe degli altri.

[LIUBA, artista]

Adesso dicendo tu dell'incarnazione, parlando di arte, del lavoro, quando qualcuno magari mi chiede ma la performance e il teatro per esempio che differenza hanno, cioè il nostro lavoro che infatti in inglese si dice performance artist, perché performance è una parola che indica l'esecuzione di qualcosa, la performance di un cuoco, la performance di qualsiasi cosa.

Invece la pratica del performance artist nasce dall'ambito visivo perché quindi è un tradurre in immagini attraverso il corpo, delle idee, dei concetti, mentre invece magari il teatro è un riprendere e raccontare attraverso il corpo, qualche altra cosa, un testo, eccetera... Per cui, per me è molto importante l'aspetto appunto visivo, cioè dare una forma attraverso il corpo mio o anche di altri e gli oggetti cioè anche tutto, per arrivare a qualcosa ovviamente che c'è dietro che è invisibile.

Quando faccio le lezioni a scuola dico ai ragazzi: cos'è l'arte? questa domanda cos'è l'arte e poi dico una cosa molto semplice, è il tradurre in maniera visibile tutto ciò che è invisibile, cioè noi partiamo da pensieri, da emozioni, da culture, da voglia di essere, e poi il lavoro dell'arte è la traduzione è un lavoro lunghissimo che cerca di far uscire farla diventare qualcosa di visivo, di musicale. di scrittura però che sia lì che sia un oggetto che poi come dicevi, molto polisemico possibilmente... Ci sono altre domande?

[Domanda dal pubblico]

Mi riferisco al terzo video, allora lì dice chiaramente che c'è un qualche cosa in mezzo tra una rappresentazione e un fatto reale. Io chiamo mi pare, non so parlava di un rito, non so però diciamo è un fatto che erano a due aspetti molto diversi integrati.

A me sembra che il fatto che siano integrati cioè praticamente, diciamo che la gente doveva fare qualcosa che si potesse filmare e riportare, piuttosto che qualche cosa veniva dalla spontaneità.

La domanda è sul fatto di questa separazione di temi, di aspetti, che mi sembra piuttosto importante e che rende meno significativo quello che noi vediamo, nel momento in cui sappiamo che è fatto per essere visto. Allora la domanda è cosa dice il pubblico, perché qui il pubblico non c'è.

E' come se, questo show, non l'avessero considerata, che abbiano vissuto la loro vita in modo più veritiero, dimenticando il fatto, diciamo invece più teatrale. Mi domando come è andata? Ci sono stati problemi? Mi sembra che lì ci sia stata qualche difficoltà.

Alessandra Gagliano Candela – storica dell'arte e curatrice di *The Finger and the Moon #3*]

Ma guardi che il pubblico c'era ed è stato ripreso in certi punti.
[LIUBA, artista]

La sua domanda è molto interessante per una cosa che ci tengo tanto a precisare e che secondo me è molto importante. Si possono fare dei lavori prendendo degli attori, costruendo tutto da principio, quindi anche facendo uno storyboard ben preciso e poi cercando di realizzarle in maniera più o meno teatrale, filmica, eccetera. Invece io lavoro al contrario, cioè lavoro partendo dalla realtà e anche usando la casualità, che fa parte della vita e quindi fa parte anche del lavoro, e in questo caso per esempio specifico.

Intanto perché questi due video fanno parte di un lavoro di 12 anni. Perché all'inizio ho fatto un video unico dove c'era di tutto e secondo me qualcosa non funzionava. Li ho separati ma sono tutti e due per me opere, perché la parte relazionale di andare a parlare con le persone fa parte dell'opera, cioè è quello che l'arte, secondo me, deve anche fare, cioè entrare dentro la vita.

Dopodiché queste persone che hanno accettato di venire, che sono arrivate e dove io gli avevo detto di venire qualche ora prima e gli ho fatti sentire a loro agio, gli ho spiegato un attimo che idee avevo, ma non gli ho dato nessun tipo di input, nessun tipo di richieste, fai questo, fai quell'altro eccetera, come avevamo detto, e casomai, avevo dato una massima, cioè un inizio e un finale, dicendo a ciascuno di loro di essere se stesso.

Questo ha valore proprio per il fatto che ogni persona, quindi qui c'erano 12 persone, ma potete esserci stati dentro tutti voi, potevano essere tutte altre persone, perché è come un simbolo di tutto ciò che possono essere, cioè chi può partecipare.

Poi c'erano delle persone che hanno scelto di venire come pubblico e come il marito di Alessandra o altre persone che l'hanno vissuto con le emozioni che dava la cosa, ma era comunque un rito per tutti, ma neanche un rito, insomma una performance per tutti. Viceversa per esempio nelle performance #1 e #2 dove io sono da sola e dove tutto quello che succede e anche quello che si vede nel video, a volte è anche frutto del caso, per me il caso è proprio la realtà e la vita che arriva dentro e ogni performance ti fa vedere una realtà.

A San Pietro io pregavo, ho impiegato anche lì un anno o più per prepararla e c'è tra lo streaming e con le connessioni e avevo una grande paura, proprio prima di andare ero eccitatissima, sapevo che potevano interrompermi o non interrompermi, però quello che succede fa parte del lavoro, quello che succede poteva essere la diretta streaming che io ero in Vaticano e c'erano Luca Modena, altre persone in altre gallerie che vedevano in diretta, poteva essere che c'era solo un minuto e poi sarei stata bloccata, quello era il lavoro, quella era la realtà che ci stava circondando. In questo caso io ho durato un'ora e poi appunto è arrivata la polizia, mi hanno fermato, io in quel momento stavo pregando, quando è arrivata stavo pregando dello yoga, ma che modo hai di pregare.. quindi c'è tutto un dialogo che se poi volete c'è anche nel video, che fa da cartina di tornasole anche della realtà stessa, per cui la casualità è proprio parte imprescindibile dell'opera e sarebbe completamente diverso se fosse fatto lo stesso video o agli stessi video con gli attori...

[Alessandra Gagliano Candela – storica dell'arte e curatrice di *The Finger and the Moon #3*]
avendo già comunicato tutto...

[LIUBA, artista]

sarebbe stato un altro tipo di cosa. Dicevo, bene, tu fai la musulmana, tu fai l'ebrea, tu fai questo, tu fai quell'altro, ok si può fare ma è un'altra cosa.

[Enzo Gavino – testimone e partecipante alla performance]

Devo dire solo una cosa sul discorso del pubblico, perché per esempio, dico la verità, non avevo pensato al pubblico, ma sicuramente LIUBA ci ha detto che ci sarebbe stato qualcuno. Probabilmente immagino che tra noi qualcuno si fosse magari fatto un progetto, magari una specie di storyboard personale, io personalmente no, come credo altri, ma magari qualcuno sì, ma a prescindere da questo, in realtà il fatto che lei non abbia percepito il pubblico è perché devo dire che anche io a un certo punto, non mi ricordo in quale momento della performance, ho detto ma c'è anche il pubblico, ma perché c'è stato uno in quei rari momenti in cui c'era veramente una partecipazione.

Il pubblico non era il pubblico che assisteva, era un pubblico che partecipava, cioè non era parte della performance, però comunque era in qualche modo portato dentro, che anche alla fine poi quando usciamo e poi ci applaudono, e non è un applauso che si fa ad un attore, è un applauso che si fa come una forma di ringraziamento, quasi per aver partecipato in una forma diversa comunque, ma ad un evento collettivo. Questo secondo me è il motivo per cui non sembra magari che ci sia il pubblico, ma in realtà c'è stata una grande condivisione emotiva.

[LIUBA, artista]

Anzi ha fatto sì anche che anche l'energia crescesse sempre più...

[Enzo Gavino – testimone e partecipante alla performance]

perché è chiaro che facendo la performance in Vaticano tu hai cercato uno spiazzamento e sono curioso di sapere se sono arrivati i poliziotti, come è andata, mentre invece qua non c'era uno spiazzamento, era una cosa completamente diversa, cioè si sembrano cose un po' differenti.

[LIUBA, artista]

In Vaticano, in realtà non era uno spiazzamento, perché sono andata lì con la stessa intenzione e la stessa idea tipo come qua, io sono andata lì pregando e meditando davvero, cioè io pregavo e meditavo con le preghiere delle principali vie spirituali e religioni. È il territorio, così connotato, che ti fa dire ma è una cosa provocatoria? No, perché io ho incarnato la pluralità delle dita, la pluralità delle modalità religiose, con un vestito che sì, volevo che sembrasse di primo acchito di una suora, ma che non lo era, perché era stato creato con una stilista dove c'era il velo musulmano, i pantaloni che erano quelli buddhisti, altri che erano dettagli delle suore ortodosse, la Torah ebraica, che ovviamente però mi piaceva e volevo dare il cortocircuito che ti sembra di vedere una suora che sta pregando indù. Comunque il cortocircuito mi serve per farti domandare cosa sta succedendo? Però non c'è differenza di modalità, è la differenza del luogo, perché quando poi mi fermano mi dicono lei cosa sta facendo? Sto pregando. Ah, ma questa non è la giusta modalità di preghiera.

[Enzo Gavino – testimone e partecipante alla performance]

Questo l'ha detto la polizia?

[LIUBA, artista]

Sì, questo lo ha detto la polizia. Poi mi ha detto ma lei è una suora? E io gli ho detto no, sono un'artista che sta facendo un progetto sul rispetto delle religioni, un progetto. Ah, ma allora lei è in arresto perché si sta spacciando per una suora che non è.

No, perché guardi qua, questo non è il velo delle suore, è il velo musulmano, guardi, gli ho tirato su i pantaloni, i pantaloni sono buddhisti, questi sono i colori dei nativi americani, questa è la Torah. Ah sì, però la deve ammettere che.... Insomma, fatto sta che questi poliziotti che all'inizio c'era una donna molto rigida, si vede nel video, e poi uno, il capo, che era borghese.

Poi pian piano parlo, parlo, parlo con lui, si ammorbidisce, capisce. Sì, però allora mi spiace, però non deve farla proprio in piazza Piazza San Pietro. Allora, là dietro il colonnato è Italia e può fare quello che vuole.

Quindi allora abbiamo discusso sulla mediaticità del luogo, cioè è il luogo che è connotato in quel modo, e allora lì dico, ma scusi, se io voglio pregare, perché non posso? Ma no, ma perché capisce, è il luogo che... Lei se deve pregare musulmano vada dall'altra parte, tradotto. Quindi comunque, allora anche lì abbiamo raccolto con una cartina di tornasole anche delle suggestioni e delle riflessioni sull'importanza della definizione del luogo.

[Giulia Evolvi – antropologa della religione]

C'è l'idea che tutte le dite vengono alla luna, ma non per tutte le religioni, tutte le dita vengono alla luna.

[LIUBA, artista]

Sì, in questo caso lì ce ne voleva prima una, poi l'altra magari no. Quello è anche il punto che poi porta a tutto.

[Domanda dal pubblico]

Volevo fare una domanda o meglio qualcosa.

Sì, volevo intanto ringraziare tutti voi perché ho scoperto che sono un po' antropologa, che sono un po' artista, che sono un po' mediatrice, che, critica no signora, però insomma certo sono portata agli effetti. E questo viene dal fatto che sono stata un po' 70 anni e quindi ho vissuto. Poi che ho vissuto 41 anni come un artista, poi che era anche psicologa, che era anche disabile e che quindi ha vissuto anche lei tutte le particolarità che diceva anche la psicologa di immaginazione e che ha combattuto come pioniera essendo lei del 48.

Che ha studiato con un pedagogista fra i più importanti Gerard Lutt, che ha lavorato con le storie di vita, che ha fatto una tesi con le storie di vita a cui anch'io ho collaborato. Io nasco come poetessa e quindi c'è un po' tutto in questo video, c'è la poesia, c'è la rappresentazione della propria identità liquida, c'è un po' di tutto qui. Quindi io vi ringrazio, è stato molto arricchente anche perché stavo scrivendo un libro e allora mi sono accorta scrivendo, inizio a ricordare di me, bambina di 4 anni, che volevo parlare con il mio bambino vicino di casa e avevamo un balcone in una casa popolare che alla fine aveva una grata e dopo un metro c'era il balcone del mio vicino. C'era questo bambino e io ero piccola non si capiva niente di quello che dicevo ma ero convinta che lui lo avrebbe capito e lì è nato il mio interesse per l'empatia, perché non era come gli parlavo, cosa dicevo, le parole che usavo ma era come cosa gli volevo comunicare e mia madre mi guardava basita già all'epoca. Si

domandava cosa aveva fatto nascere. e quindi tutte queste cose nelle sue bellissima opera e i vostri interventi sono stati veramente spunti preziosi su cui riflettere. Ringrazio Alessandra che forse ha risposto a una delle domande che le ho fatto quando è appena venuta in questa sede e cioè Alessandra vieni a fare la visualart a Niguarda? ti dovrei mettere a far sì che le persone comprendano, no?

Che comprendano in maniera semplice cosa stanno vedendo, passando attraverso la propria spiritualità, la propria poesia, le proprie esperienze di vita, e così come ci avete testimoniato tutti, e tu l'hai fatto stasera in maniera egregia attraverso l'opera, dell'artista e gli interventi.

[Alessandra Arnò, Visualcontainer]

Grazie a tutti , per il vostro prezioso contributo e per aver condiviso le vostre visioni le parole, grazie a voi che avete partecipato e assistito, grazie davvero e direi che adesso è il momento di fare un brindisi.